

Daniela Lombardi

Famiglie

L'immagine che comunemente abbiamo della famiglia del passato è quella di una famiglia coesa, solidale, stabile, con pochi conflitti e molti aiuti reciproci. Una famiglia cosiddetta "tradizionale" da contrapporre alla famiglia in crisi di oggi.

Ma siamo proprio sicuri che nei secoli passati esisteva una famiglia del genere?

La ricerca storica ci dice tutt'altro. Ci dice innanzitutto che fino alla fine dell'Ottocento l'altissima mortalità produceva famiglie molto fragili, che si spezzavano e si ricomponavano, si rimpiccolivano e aumentavano di dimensione a seconda delle contingenze. Epidemie, carestie e guerre erano le principali responsabili del gran numero di orfani e vedovi che, se non venivano accolti da parenti, in certe fasi della loro vita vivevano da soli o con altri, non legati da vincoli di parentela, nella loro stessa condizione di solitudine. Le seconde o terze nozze erano però frequenti, proprio perché era facile perdere il coniuge in età ancora giovane.

Ma non era solo la morte a dare precarietà al nucleo familiare. Rotture e riaggregazioni si susseguivano per molti motivi: chi partiva in cerca di lavoro, chi per sfuggire alla giustizia, chi per buttarsi dietro le spalle un matrimonio infelice. La mobilità era soprattutto maschile. Tra i ceti popolari, chi restava solo – in genere le donne - aveva sovente necessità di condividere le spese con un nuovo partner, un amico, un vicino di casa. Le convivenze tra persone di sesso diverso, pur se condannate dalla Chiesa, erano in realtà tollerate proprio perché rispondevano anche a un'esigenza di solidarietà di fronte alle difficoltà della vita quotidiana. C'era anche la possibilità di separarsi: la Chiesa concedeva la separazione "per giusti motivi", tra i quali la violenza dei mariti era il motivo più frequente. Erano difatti soprattutto le mogli a inoltrare domanda di separazione ai tribunali ecclesiastici. Si trattava di percentuali bassissime rispetto a quelle di oggi, ma significative perché rivelano situazioni anche molto gravi di crisi coniugali.

Gli alti tassi di mortalità e fecondità, caratteristici delle società preindustriali, influivano anche sulla tipologia dei legami parentali: erano più forti i legami orizzontali – tra fratelli e sorelle, cognati, cugini – di quelli verticali. Su questo piano le trasformazioni sono evidentissime: siamo passati da una parentela larga e corta a una in cui, a causa della minore mortalità, un individuo ha molti più parenti nelle generazioni ascendenti e, in conseguenza del declino della fecondità, pochissimi fratelli, sorelle, cugini e cugine. Nonostante l'età più elevata, rispetto ai secoli precedenti, in cui si fanno i figli, l'allungamento della durata della vita e il sistema pensionistico hanno rafforzato

enormemente le relazioni tra nonni e nipoti. Non c'è dubbio che la figura familiare emergente in questi ultimi decenni sia quella dei nonni.

I profondi mutamenti nel modo di fare famiglia nel corso dei secoli dovrebbero farci riflettere sulla capacità di adattamento della famiglia alle diverse condizioni storiche e alle diverse esigenze di uomini e donne. Anche nel passato esistevano molte tipologie di famiglie, non un modello unico, storico e idealizzato, cui dovremmo guardare oggi per affrontare i problemi delle nostre famiglie.

Definizioni di famiglia e matrimonio

Famiglia:

Il nucleo formato da genitori e figli. (Garzanti)

Complesso di persone congiunte da vincoli di parentela o affinità e insieme conviventi. (Zanichelli)

Nucleo sociale rappresentato da due o più individui che vivono nella stessa abitazione e, di norma, sono legati tra loro col vincolo del matrimonio o da rapporti di parentela o di affinità. Famiglia allargata, arcobaleno, di fatto ecc. (Devoto-Oli ultima ediz.)

In senso ampio, comunità umana, diversamente caratterizzata nelle varie situazioni storiche e geografiche, ma in genere formata da persone legate fra loro da un rapporto di convivenza, di parentela, di affinità, che costituisce l'elemento fondamentale di ogni società, essendo essa finalizzata, nei suoi processi e nelle sue relazioni, alla perpetuazione della specie mediante la riproduzione (con significato simile, il termine è spesso esteso anche al mondo animale: *una f. di foche, di rondini*, ecc.). Sotto l'aspetto antropologico e sociologico, la famiglia si definisce come gruppo sociale caratterizzato dalla residenza comune, dalla cooperazione economica e dalla riproduzione. (Dizionario Treccani on-line)

Matrimonio:

Accordo di convivenza tradizionalmente sancito tra un uomo e una donna davanti a un pubblico ufficiale o a un ministro del culto (più di recente, in alcuni Paesi, anche tra coppie dello stesso sesso davanti a un'autorità laica) allo scopo di creare una famiglia sulla spinta di sentimenti d'amore e di rispetto reciproci. (Devoto-Oli ultima ediz.)

The legally or formally recognized union of two people as partners in a personal relationship (historically and in some jurisdictions specifically a union between a man and a woman). (Oxford English Dictionary)

Famiglia XVII-XIX sec.

Figliuoli che vivono e stanno sotto la potestà e cura del padre, comprendendosi anche moglie, sorelle e nipoti del padre, se gli tiene in casa.

Vocabolario della Crusca (1.^a, 2.^a, 3.^a, 4.^a edizione anni 1612, 1623, 1691, 1729-38)

Coloro che sono del medesimo sangue e convivono insieme, con uno che faccia da capo: e più determinatamente Figliuoli che vivono e stanno sotto la potestà e cura del padre, comprendendosi anche moglie, sorelle, nipoti e altri parenti di esso, se gli tiene in casa.

Vocabolario della Crusca (5.^a ed., anni 1863-1923)

BIGAMIA

Interrogatorio di Giuseppe Maria, di Lucca, accusato di bigamia, di fronte al tribunale ecclesiastico di Firenze, 22 ott. 1556:

"Io vi dirò la cosa come la sta. Essendo io luchese presi moglie già sono circa 11 anni et la menai [= la condussi a casa] et stetti con lei circa dieci mesi, di poi, perché mia madre era ritrosa che stava seco, mi partii da lucha et lasciai mia donna in casa del padre et me ne andai in Palermo et vi stetti circa 4 mesi et di poi me ne andai a Napoli dove stetti 2 anni, poi mi partii et andai a Lione et vi stetti circa 7 mesi, et di poi me ne venni a Vinetia dove stetti 2 anni et poi a Siena et poi a Vinetia di nuovo, et da Vinetia me ne andai a Padova, poi venni a Mantova et ultimo venni a Parma dove in una scaramuccia hebbi dua ferite nella coscia diritta et stetti in Parma in uno spedale, poi venni a Bologna nello spedale della morte et mi innamorai della Francesca di Andromaco et mi innamorai et la adomandai al padre che me la desse per moglie, perché mi era stato detto da dua luchesi che mia mogliera si haveva preso un altro marito et haveva dua figliuoli, et io dissi che piglierei un'altra moglie. Et ivi a otto giorni il padre della Francesca mi ritrovò et mi rispose se io ero della medesima fantasia. Io dissi di sì et andai a casa et la sposai et non consumai il matrimonio et non stetti in Bologna se non otto dì, ma la baciai come fanno li altri sposi et era putta di mancho di 20 anni et donzella che non haveva mai hauto altro marito".

Condannato alla pena infamante di stare con la mitra in testa ed essere frustato per quattro ore per le vie della città e, in più, alla pena del carcere per un periodo non precisato.

CONCUBINATO

Interrogatorio di Bernardo, accusato di concubinato con una donna sposata, di nome Maria, di fronte al tribunale ecclesiastico di Firenze, 22 aprile 1533:

Bernardo racconta di essere stato socio di Bastiano Del Bene, marito di Maria, e di aver messo su insieme un'osteria nei sobborghi di Firenze. Dopo circa quattro mesi Bastiano se ne andò lasciando la moglie gravida, poi fu catturato dalla polizia [non si spiega per quale motivo] e messo in prigione per quattro mesi. In questo periodo Bernardo s occupò di Maria, dandole qualche denaro per vivere. Dopo che Bastiano uscì di prigione, ripresero insieme l'osteria, ma dopo appena due mesi Bastiano se ne ripartì di nuovo portandosi via tutti i denari della cassa. Maria dapprima andò a vivere da Bernardo, poi si prese una casetta per conto suo accanto a quella di Bernardo e vive filando la lana.

"Domandato [a Bernardo] con quale intenzione la tenne presso di sé.

Rispose io la tenni et governai perché lei non sapeva come vivere, insieme con uno bambino che ha, et per la amicitia havevo seco et col marito.

D. di chi è il figlio

R. lei dice che è nato di me, et io non nego essere possibile, ma di certo el sa Dio et lei. Ma la verità è che io ho cognosciuto Maria carnalmente moltissime volte, et la prima fu nel tempo dell'assedio [1529-1530], quando Maria stava dietro a S. Jacopo [in Firenze] con suo padre et con Bastiano suo marito, perché praticavo con detto Bastiano et andavo spesso in casa. Et un dì, doppo alcuni ragionamenti, la richiesti di pratica carnale et lei consentì et così io la cognobbi carnalmente. Et di poi molte volte la ho cognosciuta carnalmente, et ultimamente la cognobbi domenica carnalmente, cioè addì 20 di questo [mese], in detta sua casa".

CONCUBINATO

Interrogatorio di Niccolò di Sebastiano, merciaio, originario di Prato e abitante a Firenze, accusato di concubinato con una donna sposata, di nome Caterina, di fronte al tribunale ecclesiastico di Firenze, 17 giugno 1559.

"Interrogatus an habeat uxorem

Respondit: Io non ho moglie ma tengo una in casa che mi governa, che ha marito ma non si sa dove si sia, et potrebbe essere morto et caso che sia morto io ho promesso di torla per donna [= sposarla], et chiamasi Caterina di Francesco da Poggibonsi, et il marito credo che si chiami Mariano tessitore di panni lini, et è un quattro anni che ella non lo ha veduto, secondo che la dice, et è tre anni che io la tengo in casa et honne avuto un bambino che ha trenta mesi incirca.

Interrogato se ella ha mai mandato a cercare del marito

Rispose che un fratello di lei ne è ito a cercare ma non l'ha trovato, secondo che lui dice.

I. come l'habbi tenuta in casa

R. che l'ha tenuta in casa et nel suo letto a uno pane et uno vino come farebbe d'una sua moglie".

RITI MATRIMONIALI E CONSENSO DEGLI SPOSI

Interrogatorio di Agnolo di Luca Lorini e Caterina di Lorenzo Paolo, entrambi di Montegufoni (nella Val di Pesa, nei pressi di Montespertoli), di fronte al tribunale ecclesiastico di Firenze, 10 settembre 1536.

Interrogatorio di Agnolo:

I. se conosce Caterina di Lorenzo paolo e se qualcuno ha trattato di dargliela in moglie.

R. che sì, la conosce, e fu un certo Tonino, due mesi fa all'incirca, a parlargliene.

I. che parole usò Tonino quando l'andò a trovar per dargli moglie.

R. che detto Tonino gli disse "io ti voglio accattar moglie et ho per le mane la Caterina figliuola di Lorenzo Paolo" e detto Agnolo rispose "quello che faranno i mia sarà ben fatto".

Agnolo continua a raccontare che il padre, interpellato in sua presenza, acconsentì. Quindi Tonino, l'intermediario, andò a trovare il fratello di Caterina, Giovanni, per proporgli il matrimonio e pochi giorni più tardi i membri maschili delle due famiglie (Agnolo e suo padre da un lato, Giovanni dall'altro) si ritrovarono con l'intermediario Tonino in casa del prete della parrocchia per concludere il parentado e bevvero insieme come era l'uso. La sera stessa lo sposo, Agnolo, andò a vedere la sposa e le toccò la mano dicendo "buon pro ci faccia".

I. se el detto Agnolo andò a toccar la mano a detta Caterina con animo et intention di toccar la mano alla sua donna, pensando de non haver avere altra donna per moglie fino che a Dio piacerà se non quella, et così quando gli toccò la mano se egli consentì in lei come in vera et legitima moglie.

R. che sì.

I. quante volte è andato poi in casa sua.

R. due volte et che sempre la prese per mano et mangiò a tavola acanto a lei et che la seconda volta gli mandò le scarpe, pianelle et cappello.

I. se l'ha mai baciata.

R. di sì una volta solo.

I. per che causa adesso egli ricusa di volerla.

R. per certe parole occorse tra la madre della fanciulla et e fratelli, secondo che a lui è stato riferito, che erano in substantia che loro, cioè fratelli et madre, non erano contenti di havergliela data, et da queste et altre cose simile sdegnato, dice detto Agnolo haver mutato parere.

Interrogatorio di Caterina:

I. se conosce Agnolo soprascritto.

R. da quattro o cinque anni perché sono stati più anni vicini di casa.

I. se gli è mai stato parlato di dargli marito et da chi et quando.

R. che Giovanni suo fratello già sono due mesi in circa gli disse "noi siamo aragionando di darti marito, cioè Agnolo soprascritto [...], et di poi doppo S. Giovanni una domenica sera detto Giovanni gli parlò et gli disse "Caterina io ti ho dato Agnolo per tuo marito. Io voglio che tu sia contenta a quello che ho fatto io" et che lei allora gli disse "Fate quello che voi volete che io sono contenta". Et che di poi infra mezza hora arrivarono qui Agnolo et Francesco de' Ricci suo cognato et Giovanni et Michele sua fratelli et entrati in casa detto Agnolo andò alla detta Caterina et pigliandola per mano gli disse "buon pro ti faccia" et che detta Caterina rispose "ben ti venga". Et di poi bevvero insieme a uno medesimo bicchiere et detto Agnolo di poi ruppe detto bicchiere.

I. se quando toccò la mano a detto Agnolo ella pensava di toccar la mano al suo marito [...]. R. che sì et che haveva fermo l'animo suo in lui atteso che il suo fratello gliel'haveva dato.

Sentenza del 20 dicembre: ordine di solennizzare il matrimonio con la dazione dell'anello, dato il mutuo consenso degli sposi.

J.-J. ROUSSEAU, *Emilio* (1762)

Se cade, se si fa un gonfio alla testa, se gli viene sangue dal naso, se si taglia le dita, anziché correre a lui in fretta e con viso turbato, resterò tranquillo almeno per alcuni momenti. Il male è fatto ed è necessità che lo sopporti: la mia fretta non servirebbe che a spaventarlo di più, aumentando la sua sensibilità. Dopo tutto, quando ci siamo feriti, ciò che ci tormenta è più lo spavento che il colpo. Gli risparmierei almeno quest' ultima angoscia; poiché certamente egli giudicherà del suo male in quella guisa che lo vedrà giudicato dagli altri: se mi vedrà correre con inquietudine per consolarlo e compiangerlo, si crederà perduto: se mi vedrà conservare il mio sangue freddo, egli farà altrettanto, e stimerà guarito il male quando non lo sentirà più. Si prendono in questa età le prime lezioni di coraggio, e in questa età, soffrendo senza scomporsi dolori leggeri, s' impara gradualmente a sopportare poi anche i grandi.

[...]

La nostra mania didascalica e pedantesca è sempre quella d' insegnare ai fanciulli quello che imparerebbero molto meglio da sé, dimenticando ciò che avremmo solo potuto loro insegnare. Che c' è di più sciocco del prendersi la fatica d' insegnare loro a camminare, come se si fosse visto qualcuno che, causa la negligenza della nutrice, non avesse saputo camminare da grande? Quanti se ne vedono invece camminar male per tutta la vita, a cagione appunto che si è loro insegnato male a camminare!

Emilio non avrà né cercini, né panieri mobili, né carretti, né dande; o almeno, dacché comincerà saper mettere un piede dopo l' altro, non lo si reggerà che sopra luoghi lastricati, e non si farà che camminare in fretta ⁽²⁵⁾. Non sarà tenuto a marcire

nell' aria viziata d' una stanza, ma ogni giorno sarà menato in mezzo ad un prato. E là corra, si sbizzarrisca, cada cento volte in poco d' ora, e sarà per suo bene: imparerà più presto a rialzarsi. Il benessere della libertà redime molte ferite. Il mio allievo subirà spesso delle contusioni; in ricambio sarà sempre vispo: sia pure che i vostri ne subiscano meno, ma sono sempre contrariati, sempre incatenati, sempre tristi. Non credo che il profitto sia dalla loro.

[...]

Sia che io consideri la destinazione particolare del sesso, sia che osservi le sue predisposizioni, sia che metta a calcolo i suoi doveri, tutto concorre ad indicarmi la forma d' educazione che gli si confà. La donna e l'uomo sono fatti l'uno per l'altro, ma la lor mutua dipendenza non è eguale: gli uomini dipendono dalle donne in forza dei loro desideri; le donne dipendono dagli uomini in forza dei loro desideri e dei loro bisogni; noi sussisteremmo piuttosto senz' esse ch' elle senza di noi. Acciocché abbiano il necessario, acciocché siano nel loro stato, bisogna che loro lo diamo, che vogliamo loro darlo, che ne le stimiamo degne; esse dipendono dai nostri sentimenti, dal prezzo che attribuiamo al loro merito, dal caso che facciamo dei loro incanti e delle loro virtù. Per legge stessa della natura, le donne, tanto per esse che per i loro figli, sono alla mercé dei giudizi degli uomini: non basta che siano stimabili, fa mestieri che siano stimate; non basta che siano belle, ma devono piacere; non basta che siano sagge, ma fa d' uopo che siano riconosciute per tali; il loro onore non istà soltanto nella loro condotta, ma nella loro reputazione non è possibile che colei la quale acconsente di passar per infame possa essere mai onesta. L' uomo, operando bene, non dipende che da se stesso, e può sfidare il giudizio pubblico; ma la donna, operando bene, non ha fatto che la metà del suo compito, e quanto si pensa di essa non le è meno importante di quanto ell' è in effetto.

Pietro VERRI, *Manoscritto per Teresa*

a cura di G. Barbarisi, Milano, LED, 1983

Memorie della fanciullezza di Teresa (1777-1784)

Milano, 4 marzo 1777 [Teresa era nata il 2 marzo 1777]

Vi scrivo perché bramo che sappiate mia cara Teresina cosa ho pensato sul vostro conto, vi esporrò liberamente i principi che ho seguiti, i sentimenti che ho avuti e voi vedrete un giorno quello che comincio a scrivervi due giorni dopo la vostra nascita. Se io tardassi col tempo mi dimenticherei delle piccole circostanze le quali ho piacere che vi siano note un giorno, così mi propongo di stenderle di volta in volta su questo libro che è destinato a voi. Spero, anzi sono sicuro che questa mia cura vi farà un giorno piacere perché vi servirà di qualche lume a condurvi co' vostri bambini come mi propongo io di fare con voi [p.95].

[...]

M'avvidi verso la fine di giugno ch'ella [la moglie Maria] era incinta. Giunsi a persuaderla delle due importantissime verità cioè che il modo di mantenere sana la madre e il feto era quello di allattare il bambino, che l'uso delle fascie era la cagione della morte, della deformità e della cattiva costituzione de' figli. Io vi riuscii gradatamente. Quanto all'allattare, non v'erano quasi esempi [...].

Sul proposito delle fasce poi vi dirò come ho fatto. Persuaso che un bambino costretto a tenere le gambe e le braccia violentemente distese e allungate soffre una tortura dolorosissima; persuaso che la impotenza in cui viene posto di aiutare se stesso co' moti che detta l'istinto della natura è nociva io ho conosciuto la crudeltà e i cattivi effetti di tale metodo. Ho creduto che l'usanza universale d'una cosa evidentemente mal fatta non autorizza a farla, e che il dovere d'un buon padre egli è a qualunque costo di preservare la debole e innocente creaturina confidata da tutte le leggi alla sua cura da tutti i mali possibili [p. 97].

14 marzo 1777

Non mi sazio di rimirarvi. Vedendovi alle poppe della madre il mio cuore è pieno de' più cari e teneri moti, io mi dimentico delle cure, della ambizione e di ogni altro pensiero. Dolce natura sacri sentimenti emanati immediatamente dal Grand'Essere,

sentimenti che portano una dolcezza pura e capace di occupare l'animo sensibile! Noi facciamo un gruppo interessante, la Marietta a sedere sul letto avendo in faccia la dolcezza e la grazia, voi alle mamme, io in ginocchio al fianco occupato nell'aiutarla a sostenervi e nel rimirare ora voi ora lei [p.106].

Ricordi a mia figlia Teresa

6 agosto 1777

[...] La scelta di un marito è il principalissimo oggetto e se v'è momento della vita in cui abbiate bisogno di tutto il soccorso della ragione egli è quello in cui vi determinate a legarvi con nodo indissolubile ad un uomo dalla volontà di cui deve dipendere il vostro bene o mal essere. Conseguenza di ciò è importantissima cosa che non siate appassionata e che la determinazione sia fatta a sangue freddo. Fate ogni sforzo e usate ogni possibile industria per non innamorarvi prima di sceglierlo. Se la voluttà e le sole sperate delizie del letto vi guidano all'altare Teresina mia siete sedotta da una chimera [pp. 186-187].

Processo per stupro (Livorno 1788)

Confronto tra due giovani, entrambi sui 23 anni, di fronte al giudice del tribunale criminale secolare di Livorno, in seguito alla querela per stupro presentata dalla ragazza. Lei fa la lavandaia, lui il coltellinaio. Il giovane che prende la parola per primo nega di averla sedotta:

«- Non vi conosco per nulla, non ho mai avuto a che fare con voi che siete una mignotta.

- Se io ho fatto la mignotta l'ho fatta con voi che siete un birbante e avete mille facce.

- Sì, ho mille facce, ma io non vi conosco per nulla e se fosse vero che io vi avessi ingravidata, perché non ricorreste subito al tribunale, quando dite che io vi lascia, e avete aspettato a ricorrere quando avete avuto la pancia agli occhi.

- Io indugiai perché voi mi menavi a bocca dolce e mi davi sempre parola di sposarmi presto, pregandomi a non ricorrere al tribunale, e non vi ricordate quando mi ricercavate perché desideravate da me una quietanza, promettendomi che dopo qualche tempo mi avreste sposata.

- Non è vero niente.

- Vai a prendere la Pasqua [confessarti] e se tu hai l'assoluzione io sia impiccata e il diavolo mi porti via.

- La vado a prendere di sicuro la Pasqua, che sono cristiano, voi però non avrete l'assoluzione che avete fatto la mignotta.

- La mignotta l'ho fatta con voi porco lezzone!»

(Archivio di Stato di Livorno, *Governatore e auditore*, Negozi criminali, 2684, n. 280, anno 1788)

oli
in
e
a,

la
la
r-
ar
oi
-
il
t-
e
r-
e

de 25 anni solamente che g'ha fato bastardi e è gravia⁵ ancora, o ch'el me lasia mi cun el mio messer solito over ch'el le para via tute e farne tute gualive⁶, altramente tu an-

5. Gravida.
6. Uguali.

E) Un matrimonio pretridentino

(Da F. BRANDILEONE, *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano 1906, pp. 493-494).

In nome del Signore, amen.

Essendo comparsi personalmente davanti a me, notaio¹, e ai sottoscritti testimoni [...], Marcantonio Battiferro da Urbino e Camilla, figlia di Girolamo de' Guidalotti della detta città; e, prima che comparisse e venisse la detta Camilla, come è detto più avanti, Marcantonio, in presenza di me, notaio, e dei testimoni e uomini sottoscritti, pronunziò queste parole o parole analoghe aventi comunque lo stesso significato, cioè « La gioventù me ha conducto qui. Io l'ho tolta e sposata una volta ed è mia moglie, non bisognava che ce chiamaste più persone². Ve prego tucti, che siete qui, lo voliate tener secreto per qualche giorno che mio padre non lo sappia, che ne pigliaria tanta bisaria e disturbo che ne poteria ruinar; ma, per mezo de qualche omo da bene, che se potrà mitigar o contentarse de questo che io ho facto ».

Alle quali parole fu risposto da me notaio sottoscritto con queste effettive parole: « Marcantonio, voi ve sète aparentado cum una bona casata e non ve n'avete a vergognare; se ve sète contentato voi, anche vostro padre se ne deve contentare. Io, per me, son per tenerlo secreto quanto voi vorite ».

Dopo che fu detto ciò, Coloccio disse: « Poi che ce è qui ser Balbo e questi omini, la poterite sposare de novo ».

E lo stesso Marcantonio rispose: « El non bisogna, che l'è una volta mia moglie; pur so' per far quello voi volete ».

E detto ciò e chiamata la detta Camilla, la

1. Lo scambio della promessa e degli anelli davanti al notaio appartiene alla consuetudine pre-tridentina. Il concilio di Trento impose e generalizzò la presenza del parroco.

2. Secondo lo sposo, il vero e proprio matrimonio — cioè lo scambio della promessa — si è già svolto;

darai fino dal Legato da Venezia a lamentarte del torto che lui me farà. [...]

Dal Borgo di Valsugana, ali 19 maggio del 1552.

quale comparve immediatamente e venne davanti a me notaio e ai testimoni e agli uomini sottoscritti, fu interrogata da me, notaio sottoscritto, invocando prima il nome di Dio, con queste parole: « Domina Camilla, piaceve qui Marcantonio Battiferro per vostro legittimo sposo e marito e in lui consentire *per verba de praesenti*³, secondo vole la ragione ed el rito della Santa Chiesa? ».

Ed essa rispose dicendo queste parole: « Messer soì ».

E dopo fu interrogato da me notaio il detto Marcantonio con queste parole, cioè: « E voi, Marcantonio, piaceve qui ditta domina Camilla Guidalotta per vostra legittima sposa e moglie e in lei consentire *per verba de praesenti*, secondo l'ordine della ragione e rito e consuetudine dela Santa Chiesa? ».

E Marcantonio rispose alla detta interrogazione fattagli da me notaio dicendo: « Messer soì ».

E appena io, notaio sottoscritto, ebbi detto: « voi sète d'acordo », il detto Marcantonio mise l'anello al dito della detta Camilla, secondo l'uso. E, dicendo Coloccio: « Se vòle basciarla », il detto Marcantonio baciò la medesima Camilla in presenza mia e dei sottoscritti testimoni. [...]

Tutto ciò avvenne nella città di Urbino, in casa del suddetto Girolamo de' Guidalotti [...], nel salotto della detta casa [...], l'anno dalla natività MDXXVIII, il giorno 16 gennaio alla terza ora di notte, vigilia di s. Antonio.

il notaio accetta come valido tale matrimonio e ne chiede solo una formalizzazione giuridica.

3. La promessa *per verba de praesenti* è quella che ha effetto e validità immediata e contraddistingue il matrimonio, mentre quella *de futuro* viene scambiata all'inizio del fidanzamento.

10. La persecuzione dell'eresia: metodi e strumenti

Le forme di dissenso religioso trovarono nella chiesa cattolica e in quella calvinista gli strumenti di controllo e di repressione più efficaci ed

attivi. Riportiamo due esempi di come avveniva questa repressione.

Le Ordinanze ecclesiastiche fatte approvare da

Capitolo 16

La famiglia come problema storiografico

di Silvia Pezzenati

Non è solo officio del padre della famiglia [...] riempire el granaio in casa e la culla, ma molto più debbono e' capi d'una famiglia vegghiare e riguardare per tutto, rivedere e riconoscere ogni compagnia, ed esaminare tutte le usanze e per casa e fuori, e ciascuno costume non buono di qualunque sia della famiglia correggere e ramendare con parole più tosto ragionevoli che sdegnose; usare autorità più tosto che imperio, mostrare di consigliare dove giovi più che comandare, essere ancora severo, rigido e aspero dove molto bisogni, e sempre in ogni suo pensiero avere inanti il bene, la quiete e tranquillità della tutta universa famiglia sua (L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, I, 143-153).

Puossi l'amor tra moglie e marito riputar grandissimo, però che se la benivolenza surge da alcuna voluttà, el congiugio ti porge non pochissima copia d'ogni gratissimo piacere e diletto [...]. Nascono e' figliuoli, e' quali sarebbe lungo dire quanto e' siano comune e firmissimo legame a colligare gli animi a una volontà e sentenza, cioè a quella unione la quale si dice essere vera amicizia. non mi stendo in racontare quanta utilità si tragga da questa conjugale amicizia e sodalità, in conservare la cosa domestica, in contenere la famiglia, in reggere e governare tutta la masserizia (L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, II, 245-47; 258-64).

Così Leon Battista Alberti, nel corso del dialogo che si snoda lungo *I libri della famiglia* (1432-34), riflette sulla felicità e il benessere che possono dare una famiglia in cui regni l'armonia.

Concentrandoci proprio sulla famiglia, oggetto storiografico dalle innumerevoli sfaccettature, in questa esposizione si cercherà di seguire i molteplici percorsi degli studi, alcuni dei quali di estremo interesse anche perché difficilmente inquadrabili. La storiografia sulla famiglia è caratterizzata dai problemi che pone e dalle aporie che rimangono irrisolte piuttosto che dalle risposte e dalle certezze che è in grado di dare; intorno al tema della famiglia si sono depositati con il tempo stereotipi e cliché che lo storico ha il compito di interrogare.

Un primo problema concerne il significato stesso da attribuire al termine famiglia. Nel nostro tempo trova sempre più spazio un dibattito, spesso acceso, su quale tipo di aggregato possa essere definito famiglia, con il conseguente osteggiarsi di opposte posizioni in merito all'estensione o alla limitazione di diritti; proprio la stringente attualità di tale problema conduce a chiedersi che rapporto abbia la nostra – mutevole – idea di famiglia con quella dei nostri antenati. In questo senso un grande aiuto viene dall'etimologia: in apertura del suo intelligente libro *Vita di casa*, Raffaella Sarti ripercorre la storia del termine e del suo uso, soffermandosi in particolare sull'età moderna. Vediamo alcune questioni nodali.

In età antica il termine famuli (servi) indicava i dipendenti di un unico pa-

drone e ancora nel medioevo la parola *familia* era impiegata per denominare il complesso dei dipendenti di un signore. In francese e inglese il significato di famiglia come gruppo di servi sarebbe andato lentamente a scomparire, in spagnolo invece conserva ancora oggi, seppure in maniera parziale, tale accezione. In Italia nella lingua letteraria l'ultimo a impiegare *famiglia* come sinonimo di servitù è stato Faldella (1846-1928), ma nella lingua comune questo impiego è raro sin dall'Ottocento. Anche se utilizzati in significati differenti da quello di servitù, comunque termini europei derivati dal latino *familia* avevano spesso un significato diverso da quello attuale: in sintesi *familia* sembra configurasse un gruppo più o meno esteso di persone dipendenti dal padre, non una comunità comprendente il padre stesso. È interessante rilevare che per definire genitori e figli a volte non c'erano termini, come se questo nucleo non fosse distinguibile né dalla famiglia intesa come parentela, né dalla casa. Piuttosto, per definire «persone legate da vincoli di parentela, matrimonio ed eventualmente servizio e che abitano insieme» si usavano *haus, maison, fuoco, feu, menage, household*: si ponga attenzione soprattutto a quest'ultimo termine, *household*, che, come vedremo, ha avuto una fortuna duratura nella storiografia anglosassone, impiegato per indicare le persone conviventi nella stessa abitazione, indipendentemente dal fatto che fossero legate da vincoli di sangue o di matrimonio. Ancora una precisazione sulla terminologia va fatta in merito al concetto di lignaggio, che si è affermato tra il XII e il XIII secolo e si riferisce alle relazioni di parentela che includono una sola linea di discendenza da un antenato. Il lignaggio poteva essere inclusivo, quando comprendeva molti rami maschili, o esclusivo, qualora venisse privilegiato un unico ramo che era solitamente quello del figlio maggiore. Nell'età moderna il lignaggio patrilineare è sempre stato considerato dominante per via della trasmissione del possesso fondiario tra padri e figli; tuttavia proprio le conclusioni di questo sintetico panorama sulla storiografia della famiglia ci porteranno a vedere come nuove fonti stiano aprendo nuove problematiche e sempre nuovi modi di leggere la storia della famiglia in età moderna, mettendo per esempio in discussione anche alcuni assunti ritenuti validi, come proprio questo sulla predominanza patrilineare nel sistema di parentela.

Oltre a un problema di termini e di definizione della famiglia, se ne pone un altro legato alla periodizzazione: per lungo tempo ha avuto fortuna una vulgata che collocava al di là dello spartiacque dell'età delle rivoluzioni la nascita della famiglia «moderna», intesa come aggregato ristretto e caratterizzato da una forte affettivizzazione dei rapporti, in opposizione a una famiglia tradizionale allargata e segnata da sentimenti di indifferenza. Nella *Storia della famiglia in Europa*, curata da Barbagli e Kertzer, il lettore viene immediatamente messo in guardia da una simile schematizzazione, che concepisce il cambiamento come passaggio netto; al contrario Barbagli e Kertzer sottolineano

no che importanti mutamenti nel mondo domestico cominciarono lentamente a verificarsi in Europa fin dall'inizio del Cinquecento.

Se si considera modernità l'età dal XV al XVIII secolo è lecito chiedersi in che misura tale modernità abbia o meno influenzato e coinvolto le famiglie. Esiste in altre parole una famiglia premoderna da opporre a una famiglia moderna? È identificabile un unico modello di famiglia europea e, se sì, come andò modificandosi nei secoli della modernità? In realtà è ormai accertato che nei secoli della modernità, tra il XV e il XVIII, diversi fattori di mutamento accentuarono le divergenze tra le famiglie in Europa, non è quindi possibile pensare a un unico tipo di famiglia e a sue lineari modificazioni.

Posti dunque questi due problemi, la definizione di famiglia da un lato e il rapporto che la famiglia come istituzione ha con il tempo della modernità, l'esposizione che segue intende attraversare diversi ambiti tenendo conto del fatto che la storiografia si è sviluppata in filoni in cui i temi si intersecano. Per comodità di esposizione si intende far riferimento a una breve pubblicazione del 1982 di M. Anderson: *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale tra 1500 e 1914*, naturalmente tutti gli anni trascorsi dall'edizione italiana di tale opera non sono passati invano e numerosi altri studi si sono succeduti in Italia e in Europa sul tema. Il riferimento ad Anderson rimanda alla suddivisione allora suggerita che individuava nella storiografia sulla famiglia tre differenti approcci: l'approccio demografico, l'approccio dell'economia dell'aggregato domestico, l'approccio dei sentimenti. Si vedrà come in realtà, naturalmente, diverse tematiche attraversino queste tre linee di ricerca e trovino linfa negli apporti provenienti da ciascuno di questi filoni.

1. Variabili demografiche e struttura delle famiglie

Rientrano nell'approccio demografico gli studi sulle variabili demografiche (età nuziale, fecondità, mortalità) e quelli sulla struttura delle famiglie. È imprescindibile sottolineare il forte legame che gli studi di storia della famiglia hanno con la demografia storica, quella scienza le cui variabili chiave sono la natalità, la mortalità e la mobilità. Com'è noto, uno dei padri fondatori della demografia fu Thomas Malthus (1766-1834) che con il suo *An Essay on the principle of population* (1798) tentò di individuare le regole che potessero spiegare l'andamento della popolazione e il rapporto tra quest'ultima e le risorse. Di fronte alla constatazione che lo sviluppo della popolazione di solito avveniva con un ritmo maggiore di quello della crescita dei mezzi di sussistenza, Malthus, nel tentativo di spiegare come fosse possibile il mantenimento dell'equilibrio tra popolazione e risorse, individuò l'esistenza di due tipologie di freni: i freni repressivi e i freni preventivi. Freno repressivo altro non è se non l'aumento della mortalità. Freni preventivi sono la riduzione della nuzialità e della natalità. Aver messo in

luce il ruolo dei freni preventivi è uno dei maggiori meriti di Malthus e come si vedrà oltre, ricerche successive avrebbero confermato che l'età al matrimonio delle donne è stata, in Europa, un efficace sistema di regolazione della fecondità. Il problema è spiegare come, nell'Europa moderna, da un regime demografico con una popolazione di tipo stazionario caratterizzato da un alto tasso di fecondità e un altrettanto alto tasso di mortalità si sia giunti, attraverso varie fasi, a un periodo di stagnazione demografica. Questo processo è stato designato con il termine transizione demografica, una transizione che si riteneva fosse articolata in più movimenti. Si reputava che mutamenti (ad esempio nella concezione dell'igiene) avessero portato nel corso del XVIII al declino del tasso di mortalità in alcune aree europee: una riduzione della mortalità tale che il mancato declino di quello di fecondità avrebbe portato a un'esplosione incontenibile della popolazione, mentre appunto il livello di fecondità diminuì fortemente in Europa sin dal 1870. Per lungo tempo i demografi hanno spiegato il declino della fecondità basandosi sul calo della mortalità infantile che portava quindi alla diminuzione della necessità di garantirsi tanti eredi; questo modello di interpretazione è stato considerato valido sino agli anni Sessanta del Novecento, quando diverse ricerche che miravano a sottoporre a verifica tale teoria, studiando numerose province europee, hanno rivelato come in alcuni casi il declino della fecondità precedette quello della mortalità e iniziò molto prima dell'avvio dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e dell'istruzione elementare. Il controllo volontario della fecondità, dapprima limitato alle famiglie di condizione più elevata, si diffuse a tutta la società; in Francia è stato dimostrato che in alcuni dipartimenti il controllo volontario delle nascite si diffuse sin dagli ultimi vent'anni del Settecento. Risultati come questo hanno suggerito altre vie di ricerca: è stata rivolta una nuova attenzione ai fattori ideologici o culturali, hanno avuto inizio ricerche su gruppi sociali e ha trovato spazio un approccio allo studio della fecondità che tenesse conto di altre variabili, non ultimo le variabili economiche. Un posto di rilievo spetta infatti al rapporto tra l'economia e la struttura delle famiglie; ma prima di entrare nel merito dei problemi posti da questo rapporto è necessario dedicare attenzione a una serie di importanti studi intorno alla composizione dell'aggregato domestico e alle sue strutture.

Alla fine dell'Ottocento il sociologo francese Frédéric Le Play pubblicò uno studio sull'organizzazione della famiglia (*L'organisation de la famille*, 1871), nelle cui pagine sostenne l'esistenza di tre tipi ideali di famiglia: la famiglia patriarcale, intesa come il gruppo domestico comprendente tutti i discendenti in linea maschile del patriarca, a suo dire tipica delle società nomadi e pastorali; la famiglia ceppo, peculiare delle società contadine, che consisteva nella coesistenza ristretta caratterizzata da una particolare forma di trasmissione dell'eredità, limitata al primogenito; la famiglia instabile, oggetto dotato di forte autonomia e tipico dei contesti urbani. La famiglia ceppo rappresentava per Le Play

l'origine della forma della famiglia moderna: è proprio in quest'ottica che la rivoluzione industriale sarebbe stata determinante per la destrutturazione della famiglia complessa in famiglia semplice moderna. Questa interpretazione della storia della famiglia, un'interpretazione che è stata definita evoluzionista, venne messa in crisi a partire dal 1964, anno in cui si costituì, sotto la guida di Peter Laslett, il Cambridge Group for the History of Population and Social Structure. Questo gruppo di studio affrontò inizialmente l'analisi di dati relativi alla composizione delle famiglie in un centinaio di comunità inglesi su un arco di tempo che va dal XVI al XIX secolo. Negli studi del Cambridge Group l'interpretazione della famiglia si differenziò da quella che pensava alla famiglia come a un mero aggregato biologico. La proposta di Laslett fu quella di considerare insufficiente la nozione di famiglia intesa come aggregato legato da rapporti di parentela, meglio introdurre il concetto di aggregato domestico (*household*) fondato su tre caratteristiche: la condivisione di un rapporto di parentela (consanguinea o affine), la condivisione domestica, la condivisione di un'attività comune. Su queste basi Laslett propose una nuova tipologia di modelli familiari, in opposizione a quella di Le Play, in cui particolarmente interessanti sono i primi cinque modelli. Il primo modello include i solitari (vedovi, nubili o persone dallo stato civile indeterminato); seguono gli aggregati domestici senza struttura familiare, ossia privi di una coppia di coniugi; gli aggregati semplici o nucleari: (coppie sposate con o senza figli, vedovi con figli); gli aggregati domestici estesi, ossia famiglie nucleari con un'altra persona legata da vincoli di parentela; gli aggregati domestici multipli costituiti dalla coresidenza di più nuclei domestici legati fra loro da rapporti di parentela; gli aggregati con struttura indeterminata con l'esistenza di rapporti di parentela fra i membri. Quando all'inizio degli anni Settanta il Cambridge Group cominciò a pubblicare i suoi studi, emerse che gli aggregati domestici allargati non erano, almeno in Inghilterra, mai stati una realtà comune nemmeno prima della rivoluzione industriale.

In un primo tempo il gruppo elaborò una classificazione bipolare di modelli del matrimonio e diffuse la tesi della prevalenza generale, in Europa occidentale, della famiglia nucleare: il mito dell'evoluzione della famiglia da complessa a nucleare veniva messo fortemente in discussione. Il Cambridge Group si avvale dell'apporto degli studi di John Hajnal, un demografo che, studiando l'età al matrimonio delle donne, aveva individuato due modelli di formazione della famiglia nelle società preindustriali: il primo modello consisteva in un matrimonio tardivo (23 anni alle nozze per lei, 26 per lui) caratterizzato dal fatto che gli sposi mettevano casa in proprio (neolocalità) e quindi necessariamente prima di sposarsi dovevano accumulare ricchezza, cosa che facevano trascorrendo prima delle nozze alcuni anni fuori casa, a servizio di altre famiglie. La tarda età al matrimonio, peraltro unita a un tasso alto di celibato (il 10-15% di donne e uomini non si sposavano) sarebbe stata un freno preventivo alla cre-

scita della popolazione; contestualmente la regola della neolocalità, portando con sé la necessità di aver accumulato una certa ricchezza per potersi sposare, diventa in questa lettura una spinta propulsiva allo sviluppo economico. La famiglia nucleare, ribaltando la lettura di La Play, diviene in quest'ottica causa e non effetto della rivoluzione industriale. A questo modello di matrimonio, tipico dell'Europa nordica e occidentale, inizialmente Hajnal e Laslett opponevano un modello di matrimonio precoce (20 anni lui, meno lei) in cui le coppie seguivano la regola della patrilocalità, Laslett e Hajnal ritenevano questo secondo modello tipico dell'Europa meridionale.

Ricerche su diverse aree geografiche, condotte da differenti studiosi, tuttavia hanno evidenziato l'inadeguatezza di una lettura così schematica, avallando e a importanti fattori di tipo culturale ed economico: per quanto interessante e feconda, la lettura che vuole stabilire legami necessitanti tra eredità, luogo di residenza della nuova famiglia, presenza e assenza di servizio prima del matrimonio risulta esser troppo rigida e non sempre corrisponde alla realtà. L'Italia è un caso emblematico: secondo la classificazione di Laslett l'Italia premoderna avrebbe dovuto vedere il netto prevalere del secondo dei modelli di formazione della famiglia sopra esposti. In realtà non era così e proprio l'Italia attesta l'esistenza, su uno stesso territorio, di diverse modalità di formazione della famiglia. Nella Toscana del Quattrocento ad esempio prevaleva il modello della giovane età al matrimonio, accompagnato dalla regola di residenza patrilocale e dalla conseguente formazione della famiglia multipla; altri studi sulle terre della mezzadria invece attestano come nei secoli XVII e XIX l'età delle donne al matrimonio si fosse spostata più avanti e come dopo le nozze la famiglia vivesse in unità multiple orizzontali. In Sicilia, in Puglia e in generale nell'Italia meridionale sembra invece prevalesse un altro sistema di formazione: la popolazione femminile si sposava anche in questo caso in età giovanissima, ma la famiglia seguiva poi la regola della neolocalità. Nella Sardegna del XVII e XIX secolo invece dominava il primo sistema: tarda età al matrimonio e regola della neolocalità.

2. La famiglia come processo nel tempo

Al di là dell'inadeguatezza della pretesa di voler generalizzare l'esistenza di determinate tipologie per vaste aree geografiche, le classificazioni di Laslett pongono un ulteriore problema di metodo. Come si può facilmente comprendere, la classificazione proposta dal Cambridge Group di fatto è una sorta di fotografia, un fermo immagine sulla famiglia in un determinato momento della sua esistenza. Questa classificazione statica è stata oggetto di critiche in quanto elude il problema di capire l'evolversi della/e famiglia/e nel tempo. Aggiungendo la sta-

icità come il più forte limite della classificazione di Laslett, Berkner, studioso americano, ha evidenziato la necessità di studiare le famiglie in rapporto al tempo e ha proposto una nuova analisi in cui la famiglia è intesa come processo.

Berkner recuperò il concetto di famiglia ceppo, che era centrale in Le Play ma assente nella tipologia di Laslett, e ne individuò i caratteri fondanti, in primo luogo nel legame indissolubile tra la forma di devoluzione della proprietà e nella struttura demografica della famiglia stessa: la proprietà totalmente indivisibile era destinata a essere ereditata da un solo figlio, gli altri figli erano evidentemente costretti a emigrare o a sottomettersi all'autorità dell'erede; inoltre era determinante la convivenza tra genitori ed eredi. Nella famiglia ceppo, secondo Berkner lo stesso passaggio di proprietà aveva alcune caratteristiche costanti: la trasmissione avveniva prima della morte dei genitori, attraverso un contratto stipulato davanti al notaio che prevedeva il passaggio dell'eredità a fronte della continua convivenza tra i genitori e l'erede che si impegnava al mantenimento dei genitori attraverso una serie di diritti. La stipula del contratto aveva diverse ragioni: le pressioni esercitate dall'erede, che solo ereditando aveva la possibilità di costruire la propria famiglia, e la diminuzione delle capacità lavorative del capofamiglia; si è infatti appurato che la stipula di tali contratti avveniva in momenti precisi: quando il figlio aveva dai 25 ai 28 anni e il padre 54-55 anni. Se si pensa alla famiglia ceppo di Berkner in riferimento alle tipologie di Laslett, è chiaro che la famiglia ceppo prima del contratto aveva la struttura di una famiglia semplice, dopo il contratto ed il matrimonio dell'erede diveniva una famiglia multipla, ma dopo poco tempo, alla morte dei genitori, tornava a essere semplice o estesa. Pertanto alla luce di queste considerazioni, secondo Berkner la prevalenza del modello della famiglia nucleare, sostenuta da Laslett, è adducibile al fatto che, nel ciclo di vita delle famiglie, il periodo in cui la famiglia aveva una struttura multipla era evidentemente più breve di quello in cui la famiglia aveva una struttura semplice: questo spiega la prevalenza, nei censimenti (fonti di riferimento per Laslett) del numero di famiglie a struttura semplice. Secondo Berkner però ragioni statistiche non possono portare a ritenere, come faceva Laslett, che la famiglia ceppo non esistesse: semplicemente famiglie multiple o estese avevano minor probabilità di essere registrate nei censimenti.

Secondo quest'analisi processuale l'aggregato domestico non va considerato come una forma immobile, ma come un processo derivato dalle fasi di un ciclo di sviluppo della famiglia, fasi di sviluppo legate anche alle condizioni economiche. Si può così entrare nel vivo delle problematiche inerenti quello che abbiamo, con Anderson, definito l'approccio interessato all'economia dell'aggregato domestico. Secondo Berkner infatti la presenza della famiglia ceppo era in stretta dipendenza con variabili economiche; studiando la situazione di un feudo austriaco Berkner affermò che solo se la proprietà era sufficiente

a mantenere tre generazioni poteva esistere la famiglia ceppo. In altre parole, più ristretta è la proprietà più piccola è la famiglia. Questa dipendenza tra proprietà e struttura della famiglia era già stata indicata da uno studioso russo, Chayanov, che nel 1925 in *Teoria dell'economia contadina*, una ricerca sull'economia agraria della Russia prerivoluzionaria, aveva introdotto una variabile fondamentale: il rapporto tra il numero dei consumatori e il numero di lavoratori all'intero di una famiglia. Le variazioni di questo rapporto nell'arco del ciclo di vita di una famiglia sono la chiave di volta per comprendere l'andamento dell'economia agraria: ovviamente se il coefficiente è 1, si ha una situazione ideale, mentre più alto è il coefficiente, peggiori sono le condizioni di vita della famiglia.

L'importanza del rapporto C/I è evidente in un saggio che merita di essere menzionato per la complessità dei problemi che pone. Si tratta di un lavoro di Giovanni Levi, pubblicato nel 1973 su dei «Miscellanea storica ligure» e poi raccolto in *Centro e periferia di uno stato assoluto*. Levi aveva scelto come terreno di osservazione le famiglie contadine liguri, residenti nella parte dell'Onegliese che era legata amministrativamente e politicamente al regno sabauda. La fonte principale di questa ricerca era una consegna con ampio scopo conoscitivo ordinata dal re nel 1734 in cui ogni capofamiglia doveva specificare per i componenti nome e cognome, età, paese d'origine, professione (non indicata per le donne), stato civile. Primo obiettivo della ricerca era individuare l'andamento del rapporto fra consumatori (C) e lavoratori (I) nell'arco di vita della famiglia contadina, cercando di rilevare le fasi più difficili (quando il rapporto C/I è lontano da 1). Levi ha pertanto studiato quattro momenti cruciali: l'età di entrata nell'attività produttiva, l'emigrazione, il matrimonio, il ritiro dei vecchi così come si caratterizzano in quindici comunità-campione. Nonostante alcune differenze relative alle tre sub-aree agricole della zona, Levi constatò un andamento tendenzialmente valido per tutte le famiglie contadine dell'area: per tutti gli anni di maggior difficoltà risultano essere quelli intorno al dodicesimo-tredicesimo anno dopo il matrimonio quando ci sono figli piccoli, il periodo positivo si colloca intorno al venticinquesimo anno, mentre un'ultima fase negativa si ha con la seconda generazione di bambini e l'invecchiamento del capofamiglia, tra il quarantesimo e quarantacinquesimo anno. La prima fase risulta essere di crisi più acuta, dal momento che nella seconda la scarsa durata media della vita diminuisce il «peso» dei vecchi. A fronte di queste considerazioni Levi si era poi chiesto quali soluzioni attuassero le famiglie contadine per i momenti di crisi in zone, come l'Onegliese, in cui la scarsa disponibilità di terra e l'arretratezza tecnica non permettevano uno sfruttamento più intenso del lavoro contadino. L'ipotesi di Levi era che la famiglia coniugale diventasse estesa aggregando un parente in grado di fornire una specializzazione mancante; un'alternativa era il raggruppamento di più famiglie coniugali

imparentate fra loro (si parla in tal caso di famiglia allargata). Entrambe queste ipotesi sono state confermate dalla documentazione che ha rivelato l'esistenza di un alto numero di aggregati domestici così costituiti. Il risultato più importante della ricerca risiede nel fatto che gli effettivi vantaggi delle soluzioni adottate dalle famiglie contadine permettono di parlare di una precisa razionalità insita in queste scelte: i gruppi domestici si configurano come il risultato di una strategia equilibratrice del rapporto consumatori lavoratori; le famiglie si uniscono, modificano la propria struttura cercando di prevenire le crisi date da un elevato numero di consumatori e tutti i componenti della famiglia sono coinvolti nel raggiungimento di questo obiettivo al punto che nessuno è realmente autonomo.

In posti dove la disponibilità della terra era illimitata la strategia era differente, gli studi di Berkner avevano messo in evidenza la funzione dei servi: membri esterni alla famiglia che in cambio di vitto e alloggio erano ospitati con la funzione di offrire manodopera sostitutiva a quella dei figli, ancora piccoli. Non a caso Berkner rilevava un rapporto inversamente proporzionale tra numero di figli e numero di servi.

3. La nascita di una nuova famiglia: dote e eredità

Si è visto precedentemente come l'andare a servizio rappresentasse in alcuni casi l'unico modo perché i giovani potessero sposarsi, in quanto unico modo in cui poter accumulare la ricchezza necessaria a «metter su casa». Questo accadeva soprattutto nell'Europa nord occidentale, un'area in cui la comunione dei beni tra i coniugi prevaleva sul sistema dotale ed entrambi i coniugi contribuivano alla creazione del patrimonio. Ci introduciamo così a un nuovo e vasto tema: quello dei meccanismi di finanziamento di una nuova famiglia nella sua fase iniziale; due momenti fondanti, ma come si vedrà non gli unici, nella costituzione del patrimonio erano l'eredità e la dote.

A proposito di dote, bisogna precisare che un approccio di tipo storico al tema è riscontrabile a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento e va legato all'avvento di una prospettiva di genere. Vediamo dunque come descrive la nascita del moderno sistema dotale occidentale Diane Owen Hughes, una storica portatrice di un approccio di genere e una delle studiose maggiormente coinvolte nello studio del problema. Sappiamo che nell'antica Roma le ragazze portavano una dote al marito, che tuttavia era nel contempo chiamato a un dono di nozze: in tal senso si era di fronte a uno scambio più che a un costo a carico della famiglia della sposa. Il sistema dotale caratteristico dell'Europa mediterranea nell'età moderna si sarebbe configurato nel corso di un lungo periodo, dall'altomedioevo al XV secolo; accantonata con l'introduzione nel mondo romano delle pratiche matrimoniali delle popolazioni germaniche.

la dote avrebbe nuovamente interessato dapprima i ceti proprietari di terre per diffondersi poi nel ceto mercantile e in ultimo nel contesto rurale. Questo almeno è il percorso tracciato da Owen Hughes; sul significato da attribuire alla rinascita di tale sistema Owen Hughes, all'inizio degli anni Ottanta, è stata protagonista di un dibattito vivace con Jack Goody, uno studioso che affrontava il tema della dote con un approccio antropologico e comparativo. Il terreno su cui si sono confrontati è la funzione della dote nella trasmissione del patrimonio familiare.

Per Owen Hughes la diffusione della dote va letta in parallelo al declino dei diritti e delle libertà di gestione della proprietà, una libertà che le donne avevano con il diritto germanico; attraverso lo studio di codici legislativi e fonti di diritto, la studiosa individuò il passaggio che, a discapito di un sistema di devoluzione bilaterale dei beni, avrebbe a suo avviso portato alla configurazione della dote come un modo per liquidare le figlie, in quanto donne, con una quota inferiore a quella ereditaria. La dote come mezzo per escludere la donna dall'eredità paterna a favore dei maschi divenne dunque per Owen Hughes uno dei fattori che avrebbero condotto al rafforzamento del patrilineaggio. Di segno opposto l'interpretazione di Jack Goody per il quale la dote si configura come il complesso della proprietà della donna, come un'alternativa all'eredità *post mortem*; per Goody la dote non è l'elemento che esclude le donne dall'eredità, ma entrambe, dote e eredità, vanno comprese come parte del processo intergenerazionale di devoluzione del patrimonio che si è sempre configurato per Goody come sistema di devoluzione bilaterale. Quello della dote è stato dunque un tema al centro del dibattito polemico sulla supremazia o meno del lignaggio a discapito della bilinearità; anche per cercare di uscire da polemiche che parevano irrisolvibili la storia ha cercato nuovi approcci al tema della famiglia, facendosi carico di suggerimenti dell'antropologia. Ma su questo torneremo più avanti.

Rimane il fatto che per le ragazze la dote era un diritto irrinunciabile: l'assegnazione alle figlie di beni tramite la dote le metteva nella condizione di poter contrarre un'unione matrimoniale nell'ambito dello stesso gruppo socio-economico d'appartenenza. Nell'accumulazione della dote sembra che un ruolo di primo piano spettasse alle madri, consapevoli che una dote ricca di beni materiali avrebbe giovato alla figlia migliorandone la posizione nei confronti della famiglia del futuro marito: così le madri sostenevano le figlie nel processo di accumulazione di beni per la dote, contribuendo con i proventi del loro lavoro, assumendosi la responsabilità di preparare insieme alla figlia biancheria, coperte, articoli casalinghi. Ma nell'Europa mediterranea erano numerose le ragazze che non potevano beneficiare dell'aiuto della famiglia, perché troppo povere o perché senza famiglia: queste donne sprovviste di dote non avevano accesso né al matrimonio né alla monacazione (una dote di valore infe-

riore era necessaria anche per entrare in convento); il rischio costituito dalla presenza di figure femminili ai margini della società, non controllate da un'istituzione, fece sì che in numerose città nascessero iniziative per la dotazione delle fanciulle povere, come ha approfondito Maria Fubini Leuzzi a proposito dell'assistenza dotale a Firenze in età moderna.

A matrimonio avvenuto l'amministrazione della dote della sposa spettava al marito, ma in caso di vedovanza la donna poteva disporre liberamente della dote. In senso contrario a questa consuetudine, nel corso dell'età moderna diversi furono i tentativi per far sì che le doti venissero stabilmente inglobate nel patrimonio del marito a scapito dei già limitati interessi delle donne. Del resto tale nuovo punto di vista, per alcuni studiosi rappresenta il costituirsi di mariti e mogli come un nucleo davvero nuovo e staccato dalle famiglie d'origine, dalla prospettiva, tipica del medioevo, che vedeva uomini e donne appartenenti ciascuno al proprio lignaggio anche dopo il matrimonio.

Concretamente cos'era la dote? Rappresentava l'apporto femminile alla formazione della nuova famiglia: constava principalmente di denaro e beni mobili, il letto era ad esempio tra i ceti popolari tradizionalmente parte del contributo femminile; ma non era raro che anche le donne potessero portare in dote qualche campo. Come rileva Giovanni Levi nel saggio *Un cavaliere, un oste, un mercante. Terra e rapporti sociali in una comunità piemontese del Settecento*, la dote ha un posto fondamentale nella gerarchia delle diverse tipologie di scambio che regolamentano la transizione della proprietà terriera; una gerarchia in cui, quindi, le varie forme della divisione ereditaria hanno un ruolo non certo marginale rispetto alle transizioni regolate dal mercato.

Bisogna premettere che le pratiche successorie variavano molto nelle società europee e tale varietà aveva ampie ripercussioni che esulano dal campo dell'economia: differenti sistemi ereditari comportano differenti qualità di relazioni, diverse strutture familiari e diversi equilibri sociali. Il modo in cui viene trasmessa l'eredità e il momento, ossia, il punto di ciclo di vita in cui si riceve un'eredità, hanno conseguenze sulla famiglia e sulla vita del singolo. I due estremi nei quali si collocano le diverse pratiche successorie sono da una lato la totale indivisibilità, dall'altro l'eguale ripartizione. Bisogna tenere presente anche che su questo terreno le fonti pongono un problema: testamenti e documenti relativi alle proprietà, che sono il punto di riferimento per lo studio dell'eredità, sono a volte poco attendibili perché spesso tralasciano di menzionare altri beni che, oltre la terra, potevano venire trasmessi e non tengono conto di altri diritti come ad esempio l'apprendistato, che poteva configurarsi come una sorta di compensazione per la mancata eredità.

Il primo sistema, quello dell'eredità indivisibile, risponde all'esigenza della famiglia di conservare integro il patrimonio; il secondo risponde invece all'obiettivo di provvedere a tutti i figli. Leggi, prassi concreta a consuetudini si in-

seriscono tra questi estremi a comporre un quadro variegato; indagare le discrepanze tra le norme dettate e imposte e la realtà della pratica quotidiana è una della sfide che ha coinvolto gli storici che si sono occupati di storia della famiglia. A proposito dell'eredità sembra che le consuetudini fossero flessibili tanto da permettere che i figli rispettosi dei genitori fossero ricompensati, mentre quelli maggiormente intemperanti potevano subire la minaccia dell'essere diseredati. Per dare un'idea della complessità dei sistemi ereditari si consideri che in Germania, ad esempio, nella parte sud occidentale si seguiva il sistema della divisibilità, a Nord e nella zona orientale della indivisibilità; nella Francia occidentale si tendeva all'eredità divisibile, in quella del Nord, Nord Est e Sud il sistema egualitario era prevalente; al di là di schemi statali, la regione alpina era un esempio di complessità: alcune zone, soprattutto in Italia e in Svizzera, vedevano il sistema di divisione tra tutti gli eredi, ma vallate contigue a volte presentavano situazioni ben diverse. A tal proposito una modalità di trasmissione che merita di essere menzionata è quella che vedeva i figli maschi ereditare alla pari, mentre le donne venivano liquidate solamente con la dote. Per non disperdere la terra i fratelli tuttavia restavano uniti anche dopo la morte dei genitori in famiglie definite *frères*, formate da fratelli sposati conviventi.

Una pratica che rispondeva all'esigenza di non frammentare la terra prese a diffondersi dalla fine del Cinquecento in tutta la nobiltà italiana e in buona parte di quella europea: il patrimonio veniva trasmesso a un unico erede, il primogenito, il quale era vincolato a trasmetterlo a sua volta integro al proprio erede; questo sistema, la primogenitura abbinata al fedecommesso (obbligo di trasmettere integralmente il patrimonio) faceva dell'erede quasi un usufruttuario privo di diritti. È curioso rilevare l'esistenza di frequenti lamentele dei nobili primogeniti incaricati di provvedere al mantenimento dei cadetti, ai quali comunque doveva essere consentito di vivere secondo lo status della famiglia d'appartenenza. Molti cadetti, del resto, erano costretti a non prendere moglie e molte donne, escluse dall'eredità, costrette a entrare in convento; questa è una delle ragioni per cui, come si è accennato a proposito di modelli al matrimonio, il tasso di celibato nell'Europa moderna era altissimo e in particolare, il tasso di celibato o nubilato tra i nobili era maggiore di quello nel resto della popolazione. La sorte degli esclusi poteva comunque variare in ragione dello sforzo fatto dai genitori che potevano decidere di fornire loro la possibilità di un apprendistato o un titolo di studio: non a caso sembra che i figli cadetti fossero in genere meglio istruiti dei primogeniti. Nei contesti contadini ad esempio gli esclusi dalla casa e dalla terra non erano completamente tagliati fuori dal mercato matrimoniale, una magra quota ereditaria, unita ai frutti del lavoro in attività artigianali o protoindustriali, poteva esser la via all'accumulazione di patrimonio per sposarsi; un'altra strada era l'emigrazione.

4. Strategie matrimoniali e il ruolo della parentela

Il tema della dote e dell'eredità, intesi come due momenti fondamentali della costituzione del patrimonio di una nuova famiglia, va compreso nel tema più vasto dei meccanismi di finanziamento di una famiglia e nell'ampia tematica delle strategie matrimoniale e prematrimoniali. Nell'età moderna le strategie matrimoniali dovevano rispondere all'esigenza di conservazione di ogni famiglia, contro l'impoverimento o la perdita del proprio status. Una risposta contro l'impoverimento era l'endogamia di parentela, laddove possibile, o comunque una particolare logica di scambi matrimoniali. Vediamo attraverso alcuni esempi cosa si intende.

Dal 1215 la Chiesa aveva definito l'impossibilità di contrarre il matrimonio entro quattro gradi di consanguineità e tale dottrina «dell'incesto» venne gradualmente accettata dalla popolazione europea. Tuttavia per quanto l'endogamia di parentela fosse fortemente vietata dal diritto canonico, è ormai certo che essa ha potuto continuare a esistere nei «luoghi stretti», villaggi così poco popolosi che sarebbe stato impossibile sposarsi se non tra parenti: era questo il caso delle montagne di Como, studiate da Merzario dove, grazie alle dispense era possibile ottenere la possibilità di celebrare matrimoni anche nel cerchio della parentela stretta. Non era però sempre possibile agire così e difatti in altre situazioni si riscontra la pratica di aggirare i divieti attraverso strategie matrimoniali tali da mantenere comunque la circolazione del patrimonio nell'ambito della parentela, in una circolarità che si configura come la via per riunire patrimoni. Come ha rilevato Giovanni Levi, la parentela stessa è un vero e proprio patrimonio della famiglia, dato che è proprio la parentela ad avere un ruolo fondamentale nella costruzione di rapporti tra nuclei non coresidenti: la costruzione di quelle reti di protezione e di clientela che attraverso lo scambio di terra, denaro, forza lavoro o prestazioni hanno determinato la conservazione delle famiglie.

Delille ha tentato di descrivere i sistemi di parentela in Campania e Puglia tra medioevo ed età moderna. I due sistemi si configurano come due modelli estremi: in Campania dove maggiormente si affermava la piccola proprietà contadina, vi era un'alta produttività del lavoro con una trasmissione dei beni fondiari per linea maschile in un sistema patrilineare, i lignaggi erano raggruppati territorialmente con una forte solidarietà nel gruppo che portava lo stesso cognome e all'interno del quale si aveva circolazione dei beni. In Puglia, dove dominava la coltura estensiva che necessitava di manodopera maschile, la trasmissione dei beni avveniva per via femminile e la continuità dei lignaggi era irrilevante.

Altrettanto interesse merita la parentela fittizia: quel complesso di relazioni intessute attraverso il padrinnaggio e che sono state per secoli la via con cui tessere reti di alleanze, rafforzarne, crearne di nuove. Diventare padrino significa-

va in molti casi creare un legame tra parentadi. Studi sulle campagne piemontesi hanno rilevato che la scelta dei padrini di battesimo nel caso del gruppo dei nobili, notabili e professionisti, aveva la funzione di rafforzare la chiusura all'interno di ogni gruppo; nel caso dei contadini benestanti, dei mercanti, di una parte di popolazione più mobile la parentela fittizia aveva il ruolo di ampliare le alleanze orizzontali, fondamentali per un gruppo sociale in movimento.

5. Sposi

Dopo aver allargato lo sguardo sino a inglobare la parentela fittizia, torniamo ora a osservare da vicino la famiglia intendendo, a questo punto sì, l'intreccio di relazioni tra uomini, donne e figli nell'ambito dal matrimonio.

Un primo interrogativo: che cos'era il matrimonio? Per rispondere a questa domanda è necessario fissare uno spartiacque: la Riforma protestante. Dalle ricerche sul matrimonio in Europa emerge che prima dell'età della Riforma ovunque il matrimonio era un processo le cui tappe erano scandite da rituali differenziati a seconda del luogo. Le tappe erano essenzialmente: i contatti tra le famiglie, lo scambio della promessa del matrimonio (*spondeo* in latino significa promettere) a cui seguiva lo scambio dei consensi e infine le nozze, ossia i festeggiamenti connessi al trasferimento degli sposi nella dimora condivisa. Non dappertutto e non sempre la coppia veniva benedetta da un prete prima o dopo le nozze. Già nel corso dell'XI secolo la Chiesa aveva cercato di semplificare questo insieme di riti che tra l'altro comportava una difficoltà non da poco: non era univoco il momento in cui si riteneva che il matrimonio potesse essere consumato: dopo il consenso? Dopo la promessa? Dopo le nozze? Ne derivavano problemi nel riconoscimento dei figli eventualmente concepiti in questo lungo periodo che segnava un rito di passaggio.

La regolamentazione sui matrimoni si ebbe in seguito alla Riforma. Lutero dichiarò infatti che il matrimonio non era un sacramento e doveva essere amministrato da autorità laiche; indispensabile per il matrimonio era il permesso dei genitori. Contemporaneamente i riformatori attribuirono una maggior importanza allo stato coniugale rispetto a quanta ne attribuirono i cattolici, che continuavano a considerare il celibato superiore al matrimonio. Per reazione alla scelta protestante, con il decreto *Tametsi* (1563) del Concilio di Trento la Chiesa cattolica impose un nuovo cerimoniale che voleva imporre una più certa definizione di matrimonio che continuava a essere ritenuto un sacramento: vennero allora imposte le pubblicazioni, la celebrazione del rito al cospetto del parroco con la presenza di testimoni. Nel mondo cattolico non era necessario, ma pur sempre auspicato, il consenso dei genitori.

Le Chiese continuarono a essere d'accordo sul fatto che la sessualità fosse lecita solo all'interno del matrimonio. Nel XVI trovò spazio una campagna

contro la sessualità extraconiugale e le Chiese condannarono l'eroticismo a favore di una concezione coniugale e procreativa dei rapporti sessuali. Il record negativo di nascite di figli illegittimi, registrato fino alla metà del XVIII secolo, ha condotto a due ipotesi: davvero ci fu una sorta di interiorizzazione di massiccia di queste norme o piuttosto avvennero cambiamenti nelle abitudini sessuali al fine di evitare il concepimento? In realtà quello che a noi risulta essere un relativamente basso numero di bambini nati fuori dal matrimonio va messo in relazione con la crescente discriminazione e riprovazione che il figlio illegittimo rappresentava per la donna: non è un caso che proliferarono in quel periodo le leggi contro l'infanticidio, sempre più praticato a fronte della riprovazione che suscitava il figlio illegittimo.

Un punto sul quale cattolicesimo e protestantesimo si divisero era l'indissolubilità o meno del matrimonio. Nell'area protestante infatti il divorzio divenne possibile e numerose cause vennero affrontate dai tribunali incaricati di decidere se concedere o meno il divorzio (per adulterio, per rifiuto di rapporti sessuali). Presso i cattolici non era ammesso il divorzio, ma era possibile portare di fronte a tribunali della Chiesa cattolica procedure di separazione per violenza, maltrattamenti, adulterio qualora i genitori della sposa non avessero pagato la dote pattuita.

Se queste erano le ragioni ammesse per sciogliere il matrimonio poniamoci ancora una volta la domanda che spesso ha solleticato gli storici (se a torto o a ragione si vedrà poi), quali fossero, cioè, le ragioni del matrimonio. Per lungo tempo ha dominato l'idea che in passato fossero i genitori a combinare le nozze, per ragioni di interesse economico. È questa una corretta interpretazione delle realtà o piuttosto uno stereotipo? In realtà la risposta varia a seconda soprattutto della classe sociale di appartenenza. Più povera era la famiglia, minore era l'influenza dei genitori sulle scelte dei figli. Questo è chiaro nel momento in cui si pensa alle implicazioni economiche (doti, eredità) del matrimonio. Sembra pertanto che, a eccezione delle classi più ricche, i giovani potessero prendere l'iniziativa del corteggiamento di fatto scegliendo autonomamente la propria compagna: molte erano le usanze locali che offrivano occasioni per incontrarsi e conoscersi. Tuttavia ci sono indizi per pensare che fossero i giovani stessi a ricercare il consenso dei genitori per ragioni che possiamo ipotizzare essere varie: dalla volontà di essere sostenuti e appoggiati in una scelta che comportava una responsabilità così grande, al timore di essere diseredati nel caso di una scelta contraria al volere dei genitori.

Che parte avesse l'amore rispetto alle scelte materiali è domanda alla quale non è dato trovare risposta certa. È probabile che i giovani dovessero o potessero scegliere il partner all'interno di una sfera piuttosto limitata di partner ritenuti accettabili in quanto appartenenti allo stesso status della famiglia. Nella letteratura tardo medioevale, nei sermoni della Riforma, nei trattati degli umanisti

si riscontra un'idea di matrimonio che va al di là dell'unione per puro interesse: se infatti il primo fine delle nozze era la discendenza, non poco spazio si auspica dovessero avere amicizia, fiducia, reciprocità: questo sia chiaro, nell'ambito di una concezione comunque assoluta dell'autorità del maschio. Il tema dell'amore tra i coniugi è uno dei soggetti di un'analisi che ha fatto storia nell'ambito della storiografia dei sentimenti: due interpretazioni si sono fronteggiate a proposito delle relazioni coniugali e dei presunti cambiamenti all'interno di esse. Nel tentativo di trovare una data di nascita al sentimento coniugale, si sono anni fa espressi due storici di rilievo, Stone e Shorter, entrambi di fatto partecipi di un'idea evoluzionista della famiglia, dapprima caratterizzata dalla durezza a dalla rigidità dei rapporti per arrivare a relazioni armoniche.

Lawrence Stone, nella sua vasta opera *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, sostenne che l'affermarsi della famiglia nucleare con una maggior disposizione all'intimità, al dialogo, all'affetto fosse avvenuta dalla metà del Seicento tra le classi più alte della società inglese. L'origine di tale cambiamento si ebbe, secondo Stone, nell'ambito di una trasformazione e di un cambiamento nel sistema culturale inglese sospeso allora tra due poli: da un lato l'ascetismo puritano, che aveva condotto a una maggiore attenzione per l'introspezione, dall'altro la sensualità secolare che aveva condotto al rispetto per l'autonomia altrui. Grazie a queste tensioni si sarebbe sviluppato nell'Inghilterra seicentesca un maggior interesse per la personalità individuale, l'autonomia, il diritto all'intimità, premessa per un nuovo clima affettivo all'interno delle famiglie.

Un'altra interpretazione, quella di Shorter (in *Famiglia e Civiltà*) posticipa la nascita del sentimento d'amore all'interno delle famiglie agli anni della rivoluzione industriale: sarebbero stati i giovani operai, immersi nella nuova dimensione individualistica del lavoro a «scoprire l'amore», svincolandolo da costrizioni di status e interessi patrimoniali.

In realtà, letture così nette e tanto certe di poter affermare qualcosa sul sentimento, vanno prese con cautela: un'osservazione interessante è di Linda Pollock nel suo saggio contenuto in *Storia della famiglia in Europa*: l'errore, secondo la studiosa inglese è essersi interrogati sull'esistenza o sull'assenza di un sentimento di amore nel passato, piuttosto una domanda che lo storico può porsi concerne il significato di amore in un dato tempo e in un dato spazio e come tale sentimento si manifestasse, in quali forme. A tal proposito un interessante campo di indagine concerne il rapporto tra genitori e figli.

6. Padri, madri e figli

A proposito di figli e di infanzia non è possibile non citare lo studio di Ariès, *Padri e figli nell'Europa moderna*, che rimane un punto di riferimento nono-

stante molte conclusioni siano state in gran parte superate. Infatti è stato Philippe Ariès a focalizzare l'interesse per la storia dell'infanzia. Secondo i suoi studi, il concetto di infanzia non esisteva nel passato, dal momento che si riteneva l'infanzia una fase senza importanza del ciclo vitale; del concetto di infanzia emerse secondo lo storico francese dopo l'affermazione della famiglia nucleare (in questo è evidente il legame a un approccio «evoluzionista» alla storia della famiglia), all'accentuazione del patriarcato e all'attenuarsi di una disciplina severa nei confronti dei bambini. Questo «paradigma della modernizzazione» secondo cui l'attenta cura dei figli sarebbe un'invenzione moderna è stato però messo fortemente in crisi da studi successivi. Vedremo infatti come alcuni assunti che venivano utilizzati per sostenere l'assenza di amore verso i bambini possono invece essere interpretati dall'opposto punto di vista.

In parallelo alla visione secondo la quale in passato non esisteva il concetto di infanzia, vanno infatti collocate alcune conclusioni, che potrebbero essere definite frettolose, secondo le quali indifferenza e maltrattamenti erano la norma nell'atteggiamento verso i bambini. In realtà si tratta di capire in che modo venissero cresciuti ed educati i bambini, senza supporre che l'assenza di metodi o attenzioni che potremmo definire tipici della modernità, equivalga alla totale assenza di metodi o attenzioni.

Si pensi a una pratica che è stata a lungo portata come esempio della mancanza di amore verso i figli piccoli: il baliatico. Un importante studioso, Flan- drin, affermò che il ricorso alle balie era una prova dell'indifferenza che le madri provavano verso i figli, indifferenza che veniva motivata dalla necessità di non affezionarsi eccessivamente ai bambini, soggetti a un'alta mortalità. Bisogna rilevare che la pratica del baliatico veniva riprovata anche da medici, scrittori e moralisti dell'epoca data l'alta percentuale di bambini messi a balia che poi morivano; si tratta allora di capire quali potessero essere le ragioni che inducevano a mandare a balia i figli, una scelta diffusa in tutta la società, a esclusione dei ceti troppo poveri per poterselo permettere. Per alcuni il baliatico poteva essere una necessità, in quanto la madre, dovendo lavorare, non poteva permettersi di dedicarsi all'allattamento. Per altri gruppi sociali le ragioni potevano essere di altra natura: il baliatico come scelta per evitare quel periodo di astinenza sessuale che si riteneva dovesse essere rispettato da una donna impegnata nell'allattamento; o ancora, le donne nobili erano ritenute troppo delicate per allattare, attività che peraltro si riteneva avrebbe rovinato la forma del seno; inoltre grande spazio avevano voci sulle ripercussioni negative dell'allattamento sulla salute della donna. Non è possibile affermare che il baliatico fosse una misura dell'incuria nei confronti dei figli anche perché si riteneva che mandare il bambino a balia, che spesso significava mandare il bambino in campagna, giovasse alla sua salute. Inoltre, nel caso di balie scelte dai genitori, si hanno testimonianze che provano come nel-

la scelta della balia i genitori impiegassero cura e attenzione e ad esempio accadeva che decidessero di cambiare balia, qualora il bambino lasciato a balia non crescesse robusto. Un'altra testimonianza dell'attenzione per la salute dei bambini è nell'esistenza stessa di libri di ricette medicinali in cui si elencavano rimedi, diete, unguenti pensati per i disturbi e le malattie dei bambini dei quali si intendeva così alleviare le sofferenze. Forse i rimedi casalinghi erano spesso inefficaci, ma di fatto la loro stessa esistenza dimostra la volontà di intervenire contro la malattia dei piccoli: la consapevolezza della facilità con cui i bambini potevano morire non può dunque essere pensata come una premessa alla conseguente indifferenza per la sorte dei piccoli.

L'infanticidio e l'abbandono sono stati frequentemente interpretati come sintomi di una diffusa e generale mancanza d'affetto nei confronti dei figli. In realtà la situazione è più complicata: l'infanticidio, come già precedentemente accennato, va messo in relazione con la situazione difficile delle madri nubili che spesso commettevano infanticidio per sfuggire al marchio dell'illegittimità che avrebbe comportato rifiuto della loro famiglia e perdita di sostentamento. Nel Rinascimento, dopo la stregoneria l'uccisione di bambini era la causa principale di sentenze capitali per le donne. Quando non ricorrevano all'infanticidio, madri non sposate spesso decidevano di abbandonare il figlio nei brefotrofi (istituti che nacquero in Italia e si diffusero poi in tutte le città europee) per nascondere così la vergogna di un concepimento avvenuto fuori dal matrimonio. Tuttavia anche coppie sposate ricorrevano a volte all'abbandono dei figli: la ragione primaria era l'impossibilità di mantenere il bambino. Secondo Margaret L. King l'abbandono su larga scala deve essere tenuto in considerazione come una delle ragioni per spiegare le piccole dimensioni delle famiglie povere, le grandi dimensioni delle famiglie benestanti e l'esistenza di una numerosa popolazione servile di giovane età. Sovente l'abbandono era concepito come una separazione temporanea alla quale si sperava di mettere fine con il risollevarsi della situazione economica; capitava che i genitori facessero in modo di poter ritrovare il proprio figlio e al momento dell'abbandono lasciassero segni di riconoscimento; tra questi, anche biglietti, che peraltro spesso testimoniano di come l'abbandono fosse un gesto compiuto con estremo dolore. Negli ospedali per trovatelli tuttavia le possibilità per i piccoli di sopravvivere erano scarsissime: si calcola che in alcuni orfanotrofi del XVIII secolo in città come Londra o Parigi la mortalità sfiorasse il 90%. Oltre a morte per malattia e povertà non si può tacere l'alto numero di morti infantili causate dalla trascuratezza: il rischio di incidenti era altissimo in situazioni, come nei villaggi di campagna, in cui capitava che bambini venissero lasciati senza sorveglianza.

Oltre alla salute fisica, compito dei genitori era occuparsi dell'educazione dei figli, in cui un posto di prim'ordine spettava all'educazione spirituale. In

questo ambito la riforma protestante ebbe un notevole impatto: Lutero riteneva infatti che la famiglia dovesse esser la principale scuola del carattere e vennero quindi favorite le pratiche di devozione in famiglia, ma non solo, i protestanti pubblicarono infatti numerosi libri sull'educazione del fanciullo, incontrando evidentemente le richieste del pubblico.

I genitori erano chiamati a crescere i figli come cristiani ed erano gli stessi teologi a sottolineare l'importanza del loro ruolo. In particolare si riteneva che la figura chiave fosse il padre: patriarcato e paternalismo erano, per cattolici e protestanti, gli strumenti più efficaci per prevenire i disordini familiari e sociali. Tuttavia anche il ruolo della madre era riconosciuto: in ambito protestante erano le donne ad avere la responsabilità di catechizzare figli e domestici.

Oltre che all'educazione spirituale i genitori erano chiamati a badare anche all'istruzione dei figli e all'insegnamento delle buone maniere. Compito prioritario era far sì che figli e figlie assumessero da adulti un comportamento adeguato alla loro condizione, all'ordine di nascita e al sesso. Un ruolo fondamentale spettava alle madri: a tal proposito Giulia Calvi in *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna* rileva come in tutte le culture le donne siano di fatto depositarie dell'«ethos familiare»: nell'Europa moderna all'interno della famiglie erano le donne a farsi carico di trasmettere i comportamenti e i valori, tanto che, facendo riferimento a contesti in cui gli uomini era lontani dalle case e dalle famiglie per affari, commerci e guerre (è il caso, dettagliatamente studiato da Christiane Klapisch-Zuber, della Firenze rinascimentale) si è parlato di «femminilizzazione» della cultura familiare. Madre, dunque, come educatrice che deve insegnare ai figli a muoversi nell'ambiente d'appartenenza. Il ruolo educativo era particolarmente importante nei confronti delle figlie: si è già accennato alla collaborazione tra madri e figlie nell'accumulazione della dote, ma la trasmissione dei saperi femminili non si esauriva certo lì. La produzione e la preparazione dei cibi e dei pasti, le competenze culinarie, nonché l'abilità nell'uso dell'ago e tutti i compiti casalinghi ritenuti femminili erano oggetto di un'educazione quotidiana.

7. Conclusioni

Le relazioni tra mogli e mariti e tra genitori naturali e figli non era destinate a durare lungamente: il matrimonio è stato definito un nucleo transitorio tra l'età dell'autosufficienza economica e una morte precoce. Normalmente a seguito della morte del coniuge ci si sposava di nuovo, anche se la facilità o meno di contrarre un nuovo matrimonio dipendeva dall'età, dal numero dei figli in vita, dai beni personali.

La condizione delle donne vedove è di grande interesse sia per quanto riguarda specificatamente la storia delle donne sia per la storia delle famiglie in

generale. È stato studiato il numero di vedove, quante fra loro si risposassero, quali fossero le loro condizioni di vita in città o in campagna, come si sostenessero, quali diritti acquisissero. Diventare vedove significava generalmente impoverimento immediato anche se la vedovanza comportava l'assunzione di diritti civili che da sposate le donne non avevano. Molte vedove che vivevano in città non si risposavano: spesso gestivano da sole le proprie case ed erano a tutti gli effetti capofamiglia; in campagna vivevano invece meno donne sole.

Qui si intende mettere in luce come punti di vista inusuali possano aiutare la ricerca per una migliore comprensione della storia delle famiglie. Per lo studioso i momenti di passaggio sono uno spiraglio: nascita, matrimonio, morte si configurano come momenti di rottura che implicano la messa in scena di ritualità giocate dai protagonisti che ricoprono vari ruoli. Nell'analisi dei ruoli, delle relazioni, dei significati dei riti di passaggio si nascondono tracce per una conoscenza più viva delle società passate. Come suggerito dall'antropologia, in particolare dal già citato Jack Goody, le strutture giuridiche e formali devono essere «aggredite» attraverso lo studio delle pratiche sociali.

Il contratto morale, lo studio di Giulia Calvi già citato, si colloca entro questo suggerimento metodologico dal momento che indaga cosa accade e quali interessi si muovono nel passaggio dall'essere donna maritata all'essere vedova e lo fa scegliendo una prospettiva particolare: i rapporti tra la donna vedova e il Magistrato dei Pupilli, istituzione del Granducato di Toscana che aveva il compito di amministrare il patrimonio degli orfani il cui padre non aveva fatto testamento né nominato un tutore.

Questo rapporto tra un'istituzione e un soggetto debole si configura come cartina di tornasole per la questione del potere del patriarcato: il fatto che il Magistrato dei Pupilli tendesse a nominare tutrice la madre che contendeva questo compito al cognato evidenzia come il Magistrato tendesse a valorizzare la struttura bilineare del gruppo familiare. Le voci delle donne che si levano per la tutela dei figli vanno a mettere in discussione l'assunto della forza schiacciante del patriarcato: per Giulia Calvi, al di là della forza del patrilineaggio, nella vita delle famiglie del passato le donne detenevano un potere di intenzionalità, scelta, sicurezza. Ed è questo un risultato che aiuta a complicare un quadro altrimenti dipinto senza chiaroscuri.

Ma non solo, la linea di ricerca nella quale si inserisce lo studio di Giulia Calvi qui preso ad esempio ha il merito di condurre a un ripensamento intorno alla nascita della famiglia moderna, non più interpretata nella prospettiva di un'evoluzione unidirezionale verso l'intimità, ma piuttosto come un processo che vede implicati famiglia e Stato, o meglio, famiglia e istituzioni nella costruzione di precisi spazi che conferiscono progressivamente ruoli, funzioni e responsabilità.

8. Riferimenti bibliografici

Seguono alcuni suggerimenti di lettura. Per quanto riguarda temi e problemi di demografia storica E.A. Wrigley, *Demografia e storia*, Il Saggiatore, Milano 1969; in particolare il capitolo IV, dedicato alla società e all'economia nelle popolazioni preindustriali, fornisce elementi di demografia preindustriale da collegare al tema della famiglia. Per gli studi relativi ai modelli di famiglia e alle strutture familiari: F. Le Play, *L'organisation de la famille: selon le vrai modèle signalé par l'histoire de toutes les races et de tout les temps*, Dentu, Parigi 1871 e gli studi del gruppo di Cambridge: P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Jaca Book, Milano 1979 (ed. or. 1965) e R. Wall, R. Jean, P. Laslett (a cura di) *Forme di famiglia nella storia europea*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1983).

Per avvicinare la storiografia sulla famiglia e acquisire alcuni strumenti di analisi: M. Anderson *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale tra 1500 e 1914*, Rosenberg & Sellier, Torino 1982 (ed. or. 1980) e il volume a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, *Storia della famiglia italiana*, Il Mulino, Bologna 1992. Interessante l'introduzione, che permette di tracciare un bilancio relativo agli studi sulla famiglia sino ai primi anni Novanta; benché parzialmente manchi in questo quadro storiografico l'attenzione all'evoluzione in senso antropologico degli studi sulla famiglia. Per cogliere le linee di sviluppo che la storiografia avrebbe seguito, si rimanda al saggio di Giovanni Levi, contenuto nel volume, che pone i termini per una riflessione sul tema che nell'introduzione pareva esser ancora marginale, quello delle linee di parentela.

Sempre a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, per una panoramica di tematiche e problemi, *Storia della famiglia in Europa, dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Laterza Roma-Bari 2001: il testo è una raccolta di saggi organizzata in quattro parti: la prima è dedicata a economia e organizzazione della famiglia e in particolare merita attenzione il saggio di Raffaella Sarti sulle condizioni della vita familiare, embrione di quel *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999 vivamente consigliato per l'intelligenza degli interrogativi posti. Nelle altre parti, il volume collettaneo di Barbagli e Kertzer analizza la famiglia in relazione al diritto ed alla religione, le forze demografiche e le relazioni familiari.

Per quanto riguarda quest'ultimo tema si rimanda a tre opere: la prima, di E. Shorter, *Famiglia e Civiltà*, Rizzoli, Milano 1978 (ed. or. 1973) che si dedica alla storia del sentimento cercando nel mutamento familiare il riflesso di un mutamento economico; la seconda è un'opera monumentale di L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, To-

rino 1983 (ed. or. 1977) che, esplorando il modo delle famiglie inglesi per un arco di tempo di più secoli, lega invece all'esaltazione dell'individuo la nascita dell'affetto nelle famiglie dell'età moderna. Infine di area francese, J.L. Flaudrin, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Edizioni di Comunità Milano, 1979, (ed. or. 1976). In particolare sono interessanti il capitolo terzo dedicato appunto alla morale all'interno delle famiglie e il capitolo quarto, dedicato alla funzione riproduttiva della famiglia: sono qui le famose pagine sul baliatico e quelle dedicate all'introduzione dei metodi contraccettivi. A proposito di infanzia, il primo riferimento è a P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Bari 1968 (ed. or. 1960). Più recente la pubblicazione a cura di E. Becchi e D. Julia, *Storia dell'infanzia*, Laterza, Roma-Bari 1996 si tratta di due volumi; il primo volume curato da Becchi è *Dall'antichità al Seicento*, il secondo *Dal Settecento ad oggi*.

Per esplorare il tema della famiglia con gli occhi di un antropologo, le opere di J. Goody *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Mondadori, Milano 1984 (ed. or. 1983) e *La famiglia nella storia europea*, Laterza, Roma-Bari 2000. Le analisi non sono legate al periodo della storia moderna, ma si articolano piuttosto per temi in un arco temporale che comincia nell'antichità. Interessanti in particolare i capitoli dedicati alla dote in cui Goody sostiene la concezione della dote come facente parte della devoluzione patrimoniale. In M. De Giorgio, K. Klapisch-Zuber, *Storia del Matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1996, si trova un saggio di D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medioevale*, studiosa portatrice di un'opposta visione sul tema della dote.

Per un approccio in cui storia e antropologia si intrecciano nell'analisi delle strategie matrimoniali e dei significati del matrimonio J. Bossy, *L'occidente cristiano. 1400-1700*, Einaudi, Torino 1990 (ed. or. 1985); dello stesso autore si segnala anche *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1998. Uno studio sul matrimonio dal punto di vista del diritto è di J. Gaudemet, *Il matrimonio in Occidente*, SEI, Torino 1996.(ed. or. 1987).

Per il tema della famiglia come processo e per il tema delle relazioni di parentela e di clientela si rimanda dapprima ai saggi di L. Berkner, *La famiglia ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina* (ed. or. 1972) e *Sistemi di eredità, struttura familiare e modelli demografici in Europa (1700-1900)* (ed. or. 1972), raccolti in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1977. Studi esemplari intorno al problema sono quelli di G. Levi contenuti in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Pie-*

monte e Liguria in età moderna, Rosenberg & Sellier, Torino 1985 e G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985. Nell'area delle analisi di microstoria si rimanda a R. Merzario, *Il paese stretto, Strategie matrimoniali nella diocesi di Como (sec. XVI-XVIII)*, Einaudi, Torino 1983 in cui un sistematico lavoro ricostruisce le alleanze matrimoniali delle classi subalterne nella piccola comunità di Peglio, nel comasco. Il metodo analitico unito all'utilizzo della teoria dei grafi permette di delineare l'esistenza di strategie individuali che confluiscono in un progetto comunitario. Un altro esempio di studio sulle strategie economiche e clientelari, centrato sull'Italia meridionale, è di G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino 1985.

Strategie e progetti emergono anche nello studio di C. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988, in cui la forza del patrilineaggio viene componendosi delineando spazio ruoli e simbologie intorno alla donna fiorentina. Sempre in area toscana, si consiglia la lettura, di G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, che va ad indagare il rapporto tra la famiglia e le istituzioni che intervengono a regolamentare i rapporti sociali nell'età moderna. Il ruolo delle istituzioni e il peso che hanno sulla vita delle persone trova spazio in un altro lavoro sull'area toscana di M. Fubini Leuzzi, *Condurre a onore: famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, L.S. Olschki, Firenze 1999.